

Periodici nel fango

Non si intravede ancora la fine del "sotterraneo" lavoro per garantire un adeguato recupero a riviste e giornali alluvionati

di Sergio Marchini

Alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze vengono definiti "giornali" tutte le pubblicazioni periodiche senza frontespizio e nelle quali il testo inizia di seguito al titolo, indipendentemente dalla periodicità e dall'argomento. Come definizione biblioteconomica è forse un po' rozza, ma va considerato che fu individuata nella seconda metà del secolo scorso e che allora parve funzionale alla separazione di diverse tipologie di periodici; ancor oggi, dunque, all'interno della Bncf, i termini "rivista" e "giornale" individuano due diverse classi di periodici e due diverse sezioni di magazzino, ambedue immense. Inizialmente i "giornali" furono catalogati per ordine alfabetico di titolo e di luogo di pubblicazione, ma già intorno al 1870 le testate erano così numerose che fu deciso, oltre al mantenimento del vecchio criterio di catalogazione per le testate di poca consistenza, di dare ai periodici una nuova collocazione che permettesse un più ampio sviluppo, specialmente per i quotidiani. I periodici con questa collocazione: le lettere GA, GE, GI seguite da un numero romano e da un numero

arabo, per es. GA.I.1 e così di seguito, ebbero quindi un magazzino a parte. Queste segnature, dapprima, caratterizzavano anche il formato del periodico — GA.I. era per quelli di maggior formato e via discendendo —, col tempo la caratterizzazione si attenuò ed oggi, in pratica, essendo quasi tutte le segnature chiuse all'ingresso di pe-

riodici nuovi, è scomparsa. All'incirca nello stesso periodo iniziò la registrazione di tutti i periodici negli schedoni amministrativi, dove ogni testata è registrata numero per numero.

La collezione è unica in Italia: comprende, salvo poche eccezioni, tutti i "giornali" editi dal 1861, numerosi periodici del XVIII e della prima metà del XIX secolo, testate italiane stampate all'estero, dove più forte era la nostra emigrazione ed anche, grazie ad acquisti e doni, quotidiani e periodici nelle principali lingue straniere, stampa antifascista clandestina, per un totale di oltre 24.000 testate.

Questo fondo ricchissimo, un tesoro immenso, necessario e fondamentale per qualsiasi tipo di studio sulla nostra cultura, si trovava nei sottosuoli della Biblioteca nazionale e il 4 novembre 1966 fu sommerso, lacerato, insozzato dalle acque cieche e violente, dalla sudicia belletta dell'alluvione. Se ripenso ai giorni del fango e dell'ira, come ebbe a definirli un giornalista, ricordo benissimo quanto fosse diffusa la sensazione ge- ➤

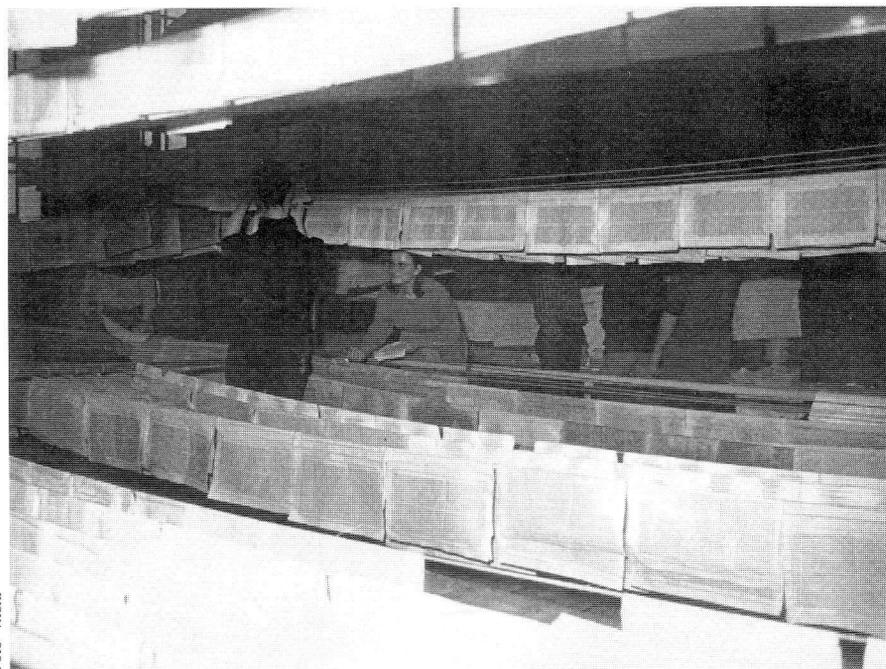


Foto V. Ceppi



Foto Vaghi

nerale di totale distruzione. Mentre nei sottosuoli della biblioteca, in catena, quasi al buio, incespiciando riportavamo all'asciutto, si fa per dire, pacchi maleolenti, gocciolanti acqua, fango, gasolio, mentre vedevamo fogli a stampa appiccicati ai soffitti, scaffali piegati, mobili sventrati, mentre ci muovevamo, coi nostri abiti inadeguati, in quell'universo di gelo, di tanfo, di schizzi di mota, ci sembrava davvero che, ad onta di tutti gli sforzi, la gran parte della memoria artistica, storica, documentaria di Firenze, e quindi dell'intero nostro paese, fosse ormai definitivamente perduta. Quest'idea di perdita definitiva non era solo di noi giovani volontari: in un'intervista di quei giorni, Emanuele Casamassima parlava di gravissima perdita, forse mai più recuperabile.¹

Non solo i periodici erano sommersi, ma anche i loro cataloghi e

gli schedoni amministrativi;² ad onta di tutto, dai disagi ai cattivi pensieri, si procedette con slancio e caparbietà al piano di recupero: le schede, circa 8 milioni tra quelle dei periodici e quelle delle opere a stampa, gli schedoni furono asciugati, ripuliti, divisi alfabeticamente per ricostruire i cataloghi. Il recupero aveva dimensioni gigantesche: solo per quel che riguarda i "giornali", si doveva asciugare e riordinare il materiale contenuto in 9.000 metri di scaffalature, parte in pacchi, parte in buste, parte in volumi, per un totale di 5.228 unità. Pacchi, fogli, volumi, caricati su camion, furono inviati ovunque vi fossero celle ed essiccatoi abbastanza grandi per l'asciugatura: ai tabacchifici di Città di Castello e di S. Giustino Umbro, agli stabilimenti Saffa di Magenta, alla fornace Brunori di Borgo S. Lorenzo. Via via che il materiale tornava in biblioteca veniva posto in una cella

stagna ad ossido di etilene per la disinfezione e la disinfestazione. Verso la fine del 1967 tutto ciò che era stato recuperato era tornato in biblioteca, invadendo ogni spazio possibile dell'edificio, persino i corridoi ed i ripostigli, mescolato e confuso sia dalle acque che dagli interventi umani, un coacervo di titoli, di pagine, di spezzoni. Iniziò il pesante lavoro di recupero con la divisione alfabetica in prima lettera del titolo. Fu il gruppo degli "studenti" — eravamo definiti così, anche se non tutti frequentavano l'università ed alcuni l'avrebbero frequentata ancora per poco —, italiani e stranieri, ad accollarsi quest'opera immane. Ho ancora oggi nel mio archivio i quaderni con le piante degli scaffali che, in tutto l'edificio, a tutti i piani, contenevano i periodici i cui titoli iniziavano per A o per B e così per tutte le lettere dell'alfabeto. Nello stesso tempo una commissione, coordinata da Casamassima e di cui, tra gli altri, facevano parte Clementina Rotondi, Giuseppe Bertini, forse il miglior conoscitore del fondo, Luciano Matteoli Giachetti, rappresentante delegato degli "studenti" — sempre più triste pensare che oggi, salvo Beppe Bertini, sono tutti morti —, elaborava i criteri del recupero della collezione.

L'idea base fu semplice e perfetta: ricostruire la collezione dei "giornali" attraverso la collazione delle testate recuperate ed il confronto con gli schedoni originali, impiantando nuovi schedoni che identificassero e quantificassero i danni. Per far questo fu usato un sistema opposto a quello sempre impiegato: le caselle degli schedoni, che abitualmente venivano barrate per indicare il possesso del singolo numero, dovevano essere lasciate in bianco e si dovevano invece contrassegnare in modo chiaro ed intelligibile i danni e le mancanze. Il codice era perfetto e comprensibilissimo: una barra rossa

per i numeri danneggiati — per danno si intese una mancanza di testo e non un semplice strappo —, una barra blu per i numeri perduti con l'alluvione, una croce blu per quelli mai pervenuti; in questo modo con un solo colpo d'occhio si poteva avere l'idea dello stato di un'intera annata. Il lavoro di riordinamento rigoroso delle testate e di controllo, numero per numero, dei danni e delle mancanze iniziò nel 1968 e dura ancora adesso.

Le testate, dopo il riordino e la registrazione, vengono divise in pacchi secondo la loro consistenza e questi, contrassegnati con le note bibliografiche necessarie (segnatura, titolo, anno o parte di esso, annata), sono inseriti al loro posto nel magazzino, in fiduciosa attesa di un restauro pianificato.

Ad oggi, novembre 1996, sono state recuperate, registrate e reinserite a posto circa 13.000 testate di tutte le lettere dell'alfabeto, escluse la G e la M. La percentuale del materiale perduto senza rimedio si aggira tra il 10 ed il 15 per cento, ma si spera, col proseguire del lavoro, in un suo abbassamento. Oltre 1.200 periodici antichi o fiorentini o rari sono stati inoltre restaurati e microfilmati. Quel lontano e crudele colpo non fu dunque mortale, anche se la ferita è profonda e la cicatrice permanente. Ho già due volte pubblicamente affermato, nel 1978 e nel 1989,³ che in pochi anni il lavoro sarebbe terminato, oggi invece mi pare sempre più somigliante alla fatica di Sisifo: le procedure sono infatti ormai collaudate, l'esperienza di lavoro è estremamente ricca, ma a compiere quest'opera, cui attendevano più di venti addetti, sono in pratica rimasto solo e senza nessuno cui poterne affidare il compimento.

Poco a poco l'interesse generale è calato, del gruppo iniziale chi è andato in pensione, chi ha chiesto ed ottenuto altri incarichi o man-

sioni perché stanco ormai di vivere a continuo contatto con fango secco e polvere, chi, infine, è morto; e quasi mai, per ragioni senz'altro plausibili e lodevoli, c'è stato avvicendamento o inserimento di nuovo personale. Lentamente, anche in biblioteca, si è appannata sempre più la conoscenza dell'opera di recupero: colleghi più giovani mi chiedono, còrtesi e incuriositi, in cosa consista il mio lavoro, per spalancare poi stupefatti gli occhi quando glielo dico: per essi l'alluvione non è un evento ancor oggi reale e presente nelle sue conseguenze, ma un racconto dell'infanzia, tra il mitico e il lontano. Studiosi, non solo fiorentini, si imbestialiscono alla risposta "non ancora recuperato dopo l'alluvione" e non si riesce a far capire loro la difficoltà, la fatica, la scarsità ed il mancato rinnovo del personale. Non ho mai particolarmente amato Dino Buzzati, anche se ne ammiro lo stile, ma mi sento sempre più simile a Giovanni Drogo ormai vecchio e morente: anch'io so che non vedrò i miei tartari. Mi pare che la speranza e la volontà di

cambiare il mondo che nel 1966 spinsero me e tanti altri ad intervenire in prima persona, ad agire non solo nell'alluvione, ma nella scuola, nella fabbrica, nell'università, nella vita familiare stessa, si siano ossidate, siano avanzati di un tempo, più che trascorso, finito. "Delle rabbie antiche non rimane che una frase o qualche gesto", eppure quando penso a quanto lavoro resta da fare — non solo il recupero, ma anche il restauro, la microfilmatura — mi tornano susulti d'ira per la generale indifferenza non nei confronti miei o del lavoro che svolgo, ma di un inestimabile tesoro che appartiene a tutto il paese e che sembra condannato a perdersi, né bastano a placarmi il progetto di preparazione di un repertorio delle testate alluvionate recuperate e a disposizione dal 1968 ad oggi, né quello del recupero, col concorso esterno, delle ultime 128 testate della lettera c, che partirà presto. Ho accettato per anni di operare nell'indifferenza e nel silenzio — tenace e proficuo è il piccolo lavoro quotidiano —, credo, con Brecht, ►



Foto Sansoni



che sia felice quel popolo che non ha bisogno di eroi, ma adesso provo vero dolore all'idea che, nella mia vita lavorativa, non vedrò la fine di un recupero per il quale in tanti abbiamo penato, sudato, studiato e sul quale avevamo contato, fatto quasi una scelta di vita. Sono trent'anni che lavoro in Biblioteca nazionale; se aggiungo anche il tempo che ci ho passato a studiare, sia al liceo che all'università, mi rendo conto che, nella mia vita, sono stato più qui che in qualsiasi altro luogo, che ho speso più ore qui che con le donne, con gli amici, coi figli: a vent'anni non l'avrei nemmeno pensato, altre erano le mete cui tendevo, però non me ne rincresce, né me ne pento: ho agito, ho imparato, ho contribuito alla rinascita di un'istituzione che parve colpita a morte; rimane il tarlo che si poteva, si può fare di più. ■

Note

¹ P.F. LISTRI, *Milioni di libri sotto il fango*, "La Nazione", Firenze, 108 (1966), 253, 9 novembre, p. 3.

² Va ricordato che l'emerooteca non fu che una parte, e non la maggiore del danno, per una precisa ed agghiacciante idea di ciò che fecero le acque si veda E. CASAMASSIMA, *La Nazionale di Firenze dopo il 4 novembre 1996*, estratto dal "Bollettino d'informazione dell'Aib", 2, 1967.

³ Al convegno di studio "Giornali biblioteche archivi", tenuto a Bologna il 10-11 marzo 1978, affermai che in tre o quattro anni avremmo terminato il recupero, ma in quei tempi eravamo ancora più di dieci addetti; nella giornata di studi "La presse de la liberté", organizzata dal gruppo di lavoro dell'Ifla sui giornali, a Parigi il 24 agosto 1989, già ammaestrato dagli eventi, mi arrischiavo a prevedere in dieci anni il termine del lavoro di recupero; oggi credo di non poter affermare nemmeno questo.